

Arriva in tv il film di Martone sul Risorgimento, poco fedele alla storia

Noi credevamo La ricerca della verità

di SAVERIO MUSOLINO

E' GIUNTO al termine il 2011, anno che ha celebrato il 150° anniversario dell'unificazione italiana. Come spesso accade negli anniversari, la retorica rischia di prendere il sopravvento e le rievocazioni, più che richiamare alla memoria gli eventi del passato e le gesta di chi si è sacrificato per consentirci una vita migliore, finiscono per essere fini a se stesse, quasi strumento di celebrazione per chi le organizza. Anche questo 150° pareva nato sotto tali auspici. Aveva fatto da apripista il film "Noi credevamo", del regista Martone, che pareva destinato ad imporsi come colonna "storica" dell'anniversario, non foss'altro per il colossale esborso di danaro sostenuto dai finanziatori, in primis la Rai, che vi aveva investito danaro "pubblico". La visione di questo film è stata, a volte acriticamente, "raccomandata" alle scuole, alle associazioni culturali, alle istituzioni, ma, al di là dei riconoscimenti ottenuti per gli aspetti cinematografici (sui quali non ho alcuna competenza a sindacare), il film è venuto meno alla sua funzione: veniva presentato come una operazione-verità, come la narrazione, finalmente, della storia dell'unità italiana senza i vincoli e i pregiudizi che "ingessano" la storiografia ufficiale, che ha narrato di una unificazione fatta da un Nord guidato dal Piemonte - venuto a liberare e civilizzare un Sud represso e incapace di autodeterminarsi.

Questo film, del quale torniamo a parlare perché domani sera (alle 21 su Rai3) entrerà nelle case degli italiani attraverso gli schermi televisivi, ha ecceduto in senso opposto. Infatti, nel tentativo di contrastare la visione tradizionale, ha rappresentato le gesta di 3 patrioti meridionali, campani e cilentani, facendo passare dalle loro azioni, con una ricostruzione fantasiosa e non aderente alla realtà storica, tutti i principali eventi della storia risorgimentale italiana ed anche europea. Per inseguire questo grossolano obiettivo si distorcono gli accadimenti reali (per esempio il protagonista Lopresti, realmente esistito, non era campano né mazziniano, ma calabrese e antimazziniano: per verificarlo, basti attingere all'originale Noi credevamo, il romanzo di Anna Banti cui il film troppo liberamente si ispira) e si rappresentano accadimenti storicamente impossibili, come l'adesione dei 3 giovani protagonisti alla Giovine Italia mazziniana già nel 1828, quando è noto che il Mazzini ne pubblicò il catechismo solo nel 1831, da Marsiglia. Senza per giunta considerare che del movimento mazziniano al Sud non giungerà che l'eco: nel Meridione, operò un'altra Giovine Italia, come vedremo più avanti, che, a parte la condivisione dello

Il protagonista Lopresti realmente esistito era calabrese non campano

scopo ultimo, era autonoma e contrapposta per ideali e organizzazione a quella mazziniana. Inseguendo il suo grossolano obiettivo, il film getta una cortina fumogena sui fatti realmente accaduti, omettendo di rappresentare eventi e personaggi, realmente esistiti, i quali testimoniano inequivocabilmente come l'unità italiana sia stata ideata, voluta e attuata "da Sud" (e "Da Sud" è il titolo di una manifestazione ufficiale, ancora in corso a Palazzo reale a Napoli, a testimonianza delle radici meridionali dell'unità italiana). Quel film, che ha rappresentato un'occasione perduta, ha comunque svolto una funzione inconsapevole: quella di risvegliare in molte comunità meridionali, calabresi in particolare,



Una scena del film "Noi credevamo" di Mario Martone, trasmesso domani sera dalla Rai; in alto: il regista col presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano

l'esigenza di ripristino della verità, l'orgoglio di richiamare alla memoria (ma sarebbe meglio dire riportare alla luce) eventi e circostanze ignorate, colpevolmente, dai manuali storiografici che, nell'esigenza imprescindibile di operare una sintesi, finiscono sempre per trascurare gli eventi meridionali, pur se di primo piano: così, si parla di eventi lontani (la rivoluzione a Vienna o a Parigi) o si esaltano accadimenti quasi occasionali, come le 5 giornate di Milano, esperienza intensa ma breve, meno significativa di quanto retoricamente si lascia intendere per il processo unitario di quanto non lo sia stata l'ignorata rivoluzione calabrese del 1848, che fu

l'epilogo di un lento fermento delle coscienze, che vide la formazione di un Governo provvisorio in Calabria: una sorta di autodeterminazione di questa Regione che, anch'egli militarmente, si oppose per oltre un mese al Re Borbone, dopo la disillusione della breve esperienza costituzionale napoletana repressa con il sangue. Quella calabrese fu un'esperienza tra le più intense e ge-

nuinedel Risorgimento italiano, anche per l'apporto spontaneo delle masse contadine (che rifiutavano le più alte paghe offerte dal Borbone, scegliendo di combattere per il Governo provvisorio calabrese) e per il fatto che non era dettata solo dall'esigenza di "pane e libertà": si combatteva e si moriva per l'ideale unitario, come testimonia l'organo ufficiale di stampa, dal titolo inequivoco de "L'Italiano delle Calabrie". Questa presa di coscienza era frutto anche dell'operato di un movimento settario che, sin dal 1832, aveva cominciato a diffondere, in segreto, proprio quegli ideali: si trattava della setta dei Figliuoli della Giovine Italia, fondata dal calabrese Benedetto Musolino, nativo di Pizzo, che pro-

gressivamente varcò i confini della Regione e del Regno di Napoli, come testimonia, da ultimo, un recente romanzo storico, L'emissario, che la scrittrice veronese Elisabetta Segha ha dedicato al patriota veronese Giovanni Vincenti. La scrittrice muove nella convinzione di scrivere la storia di un patriota adepto del Mazzini (come induceva a pensare anche l'epigrafe che, allo Spielberg, dove Vincenti morì, lo ricorda come iscritto alla Giovine Italia mazziniana), ma si accorge ben presto che il Vincenti aveva aderito alla Giovine Italia meridionale. Diversamente dal film Noi credevamo, che aveva cancellato il Musolino "per esigenze di racconto" che imponevano al regista di fare del protagonista Lopresti un mazziniano, la scrittrice veronese, in aderenza alla realtà, narra la vicenda del patriota settentrionale che, per trovare le condizioni per cospirare per l'unità della Patria, deve andare al Sud (siamo negli anni tra il '35 e il '39), dove c'era tutto un fermento sconosciuto nel Lombardo-Veneto (e consideriamo che il Mazzini stava invece all'estero, da dove operava per proclami!). Significativa è la descrizione dell'incontro avvenuto a Napoli con i fratelli Benedetto e Pasquale Musolino e con il mondo degli studenti calabresi, che accolgono il "fratello" veronese con l'ospitalità tipica calabrese e la condivisione del loro cibo. L'adesione del veronese Vincenti ai Figliuoli della Giovine Italia - come di altri patrioti del Nord - era ovviamente una circostanza nota agli storici, seppur taciuta: ne aveva parlato già il Musolino nella sua "La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie", ma c'è da auspicare che questo romanzo, scritto da Nord, possa servire ad aprire nuovi scenari e a superare il tabù del monopolio mazziniano della cospirazione (tabù che neppure un regista all'avanguardia come Martone si è sentito di infrangere).

E' il momento di chiedersi, a questo punto, se questo 2011 sia passato invano o abbia rappresentato l'ennesima occasione perduta. Al di là di tutto, il bilancio pare positivo. Sono

stati tanti i calabresi che, nel corso dell'anno, hanno, per la prima volta, preso coscienza dell'influenza positiva della loro Regione nel procedimento unitario, colmando le lacune che una storiografia quanto meno superficiale avevano originato: dai moti del '20-'21, che videro protagonista il vibonese Michele Morelli (che, per la verità, è uno dei pochi citati dai libri di storia, anche se si omette di indicare la sua origine calabrese) alla setta dei Figliuoli della Giovine Italia del Musolino, ai moti cosentini del 1844, citati nei manuali solo per rievocare la morte dei fratelli Bandiera (dimenticando di precisare che furono organizzati dai calabresi, guidati da Domenico Mauro

che i fratelli veneziani vi giunsero quando la rivolta era stata pressoché soffocata), alla citata rivoluzione del '48, alla spedizione dei Mille, di cui si sottolinea la prevalente provenienza settentrionale (tanto che si indica Bergamo come la "città dei Mille"), non rilevando come senza i prodi calabresi (e ancor prima quelli siciliani) Garibaldi non avrebbe agevolmente attraversato lo Stretto: per vincere la resistenza borbonica ebbe bisogno del calabrese Benedetto Musolino, che con 200 uomini anticipò il passaggio del generale in Calabria, dove fu coadiuvato dal reggino Agostino Plutino, alla guida dei suoi Cacciatori d'Aspromonte (la corrispondenza tra Musolino e Garibaldi è attualmente esposta a Napoli presso la mostra Da Sud). Questo 2011 ha visto, accanto a inevitabili eventi di stampo retorico, manifestazioni vere, genuine, nelle quali i calabresi hanno potuto sentirsi vicini ai patrioti dai quali discendono. E' stata una piacevole sorpresa per molti sapere che l'unità non è stata solo frutto dell'operato di personaggi lontani e quasi mitici (Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele), ma anche di uo-

Si ignora la rivoluzione calabrese del 1848 e il risveglio delle coscienze



mini nati a pochi chilometri di distanza, che avevano respirato la stessa aria ed ammirato lo stesso mare e le stesse alture. Un identico sentimento ha accomunato da un lato i ragazzi, quelli dell'Istituto comprensivo di Diamante (protagonisti della Giornata tricolore voluta fortemente dal loro Sindaco), dell'Istituto nautico di Pizzo o del liceo Morelli di Vibo Valentia, dall'altro i numerosi Sindaci e Autorità che assieparono la platea del Rendano nella celebrazione del 2 giugno a Cosenza, dove il prefetto Cannizzaro ha voluto sottolineare il sottile filo che lega i moti risorgimentali calabresi alla Repubblica del 1946. In tutti, grandi e piccoli, era presente l'orgoglio per il contributo dato dai propri padri alla causa unitaria. In tal modo, oltre a ristabilire la verità storica, si è contribuito ad avvicinare i giovani all'ideale di Patria e di Nazione, ponendo, così le basi per consolidare, o addirittura far nascere in alcuni, il senso dell'appartenenza allo Stato, la coscienza civica di cui tanto si lamenta la mancanza: una lacuna che ci portiamo dietro dal passaggio dal regno borbonico (dove lo Stato veniva identificato con il Re) al regno sabauda (perché anche il nuovo Re d'Italia venne visto come il prosecutore del Regno piemontese, tanto da non aver neppure cambiato il nome, da Vittorio Emanuele II a Vittorio Emanuele I). La coscienza del contributo dato dal Meridione alla formazione dello Stato unitario farà bene anche al Nord, contribuendo a vincere antichi pregiudizi e retaggi, dove ad esempio il nome Musolino evoca solo le gesta di un brigante calabrese e non anche quello di un instancabile patriota e combattente, un "visionario" che sin dal 1832 mise a repentaglio la propria esistenza e quella dei suoi cari per la libertà e l'unità di una Patria allora solo agognata. Come non plaudire, allora, alla manifestazione organizzata pochi giorni orsono dai calabresi di Cinisello Balsamo, comune della cerchia milanese (che già da anni hanno costituito un'associazione volta alla integrazione e alla coesione), che ha avuto il merito di rendere consapevoli le genti del Nord dell'influenza determinante della Calabria e dei calabresi sulla storia dell'unità del Paese e quindi anche sulla loro stessa libertà. La manifestazione ha inteso rievocare non solo patrioti come Bene-

detto Musolino (che per la verità era poco conosciuto tra gli stessi calabresi del Nord), ma anche i sacrifici compiuti da tanti ecclesiastici calabresi, che subirono privazioni e sacrifici per aver creduto negli ideali di una Patria unita, come è emerso dalla relazione di Mons. Luigi Renzo, Vescovo di Mileto, Tropea e Nicotera, in trasferta a Cinisello per un'attività pastorale non meno impor-

tante di quella svolta quotidianamente dentro i confini della diocesi. Non capita tutti i giorni di sentire il Sindaco e l'assessore alla cultura di un comune del Nord riconoscere il contributo dato dai loro "padri" meridionali, apprezzati e ringraziati per i sacrifici compiuti. Ciò è chiaro frutto del fatto che prima d'ora questi patrioti e queste gesta erano (anche al Nord) del tutto sconosciuti, per i noti limiti della nostra storiografia, le cui lacune hanno lasciato spazio a miti e fantasmi di inesistenti nazioni padane. E' giunto forse il momento di rimediare. Il 2011 ha indicato la strada da seguire: possiamo dire che non è trascorso invano, nonostante l'incombenza del... "Noi credevamo"!